

## Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico

### TRASFIGURAZIONI

#### *La potenza del mondo e l'irraffigurabile nelle figure*

Considerazioni  
(11 novembre 2023)

Carlo Sini

Quella che vi mostro è una TAVOLA (dirò anche MAPPA). Quello che ascoltate invece non è un *testo*, o non è nato come un testo, sebbene ne assuma poi la forma in conformità alle esigenze di Mechrí: comporre le Considerazioni per consentire a tutti i soci di riflettere su ciò che hanno ascoltato durante il Seminario.

Quello che ora ascoltate è anzitutto un commento riferito alle stazioni numerate della Tavola e ai brevi testi che le accompagnano. Quindi leggo e poi comincio a dirne qualcosa. Ma se pensate che questo sia tutto, non mi sono ancora fatto intendere.

Che cos'è dunque questo commento che ora avvio? Leggo la prima stazione della tavola situata a partire dal centro: di lì si muove una prospettiva in tutte le direzioni; essa disegna di fatto i confini di un mondo.

Stazione 1: Cosa dire? Si dice sempre qualcosa. Cosa hai detto? Che significati mi stai trasmettendo? Non dimenticare però *uno sguardo al dire*.

Stazione 2: alla base della nostra cultura di Europei c'è la rivoluzione della scrittura alfabetica greca e poi romana. Ricordo qui la scuola degli Oralisti e Havelock (Stazione 3). La questione capitale è quella della memoria. «Una società esclusivamente affidata all'oralità ha il grande problema della trasmissione dei suoi saperi e delle sue tradizioni. Nell'oralità senza scrittura la memoria funziona in modo differente dalla memoria che ha come riferimento un testo scritto. Per noi esercitare la memoria significa esercitarsi a mandare a memoria, con precisione accurata e meccanica, un testo scritto. Ma per gli umani dell'oralità il testo non esiste e l'unico modo per esercitare la memoria è quello di ripetere *creativamente* quello che hanno ascoltato. L'immedesimazione passionale è così la premessa della ripetizione creativa. Tutto il mito e l'epica primitiva non hanno testi, ma si trasmettono come un fiume in piena, creando di continuo rivoli, ramificazioni e diversioni, cioè variazioni, tutte a loro modo legittime. Per questo il mito non si può fissare senza ucciderlo. Per questo la trascrizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* al tempo di Pisistrato, grazie all'alfabeto, ha determinato nello stesso momento sia la nascita della "letteratura" sia la fine della genuina pratica epica. Una colata mobile e incandescente di lava si è fissata per sempre e, così immobile e dura, è diventata altra "cosa". Ripetere oralmente vuol dire rivivere in sé una vicenda, una situazione, e di qui partire per ricrearla assumendo a guida le parole e i fatti che più ci hanno impressionato e coinvolto e che abbiamo sentito come più importanti. È ciò che ancora facciamo quotidianamente quando raccontiamo i nostri casi o le vicende private delle quali siamo stati testimoni. Ognuno le ricorda a modo proprio, sebbene si sforzi di riferirle così come le ha esperite e viste senza intenzione di modificarle soggettivamente. La memoria orale promuove dunque le sue esigenze, oltre che con l'immedesimazione, che è premessa indispensabile, anche con l'uso del canto, del ritmo, del metro. Non si possono prendere appunti. È possibile fissare una vicenda in una serie di figure, di scene disegnate (ed è ciò che ogni civiltà orale ha anche fatto), ma nel disegno la parola, cioè il più importante, va perduta. Ecco allora venire in soccorso la scansione poetica, che è strumento indispensabile per fissare e conservare nella memoria. Strumento che ha il limite della sua stessa virtù. Esso impone infatti al messaggio la sua forma poetico-dinamica» (C. Sini, *Filosofia e scrittura*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 30-31).

La rivoluzione alfabetica produce però una *desomatizzazione del sapere* (così qualcuno ha detto). Ma io ripeto: non dimenticare di rivolgere uno sguardo al dire. Allora emergerà il Grande Shock (come titola in generale la Tavola). La desomatizzazione citata consisterebbe dunque in ciò: che nelle culture di oralità primaria, cioè ignare di scrittura della parola, il corpo (soma) delle parole è una vivente esecuzione espressiva della voce, del volto, della mimica, dello sguardo, delle mani, di tutto il corpo, delle circostanze ecc. Tutto ciò viene ora trascritto nel corpo delle lettere dell'alfabeto, che si susseguono puntualmente (come atomi) su una continua linea di scrittura. Di qui la nascita della grammatica, dei nomi e dei verbi (come disse Platone), e della illusione onto-logica (che le parole alludano a cose reali in sé e per sé), donde la storia, la scienza, la filosofia ecc. ecc. Ma io invece ti dico: guarda il detto, osserva ciò che stai dicendo: non è forse evidente che in tutto questo dire *siamo noi, noi alfabetizzati che parliamo?* (Ecco allora un primo Shock!).

Siamo noi che diciamo: le umanità della oralità primaria, loro mai l'avrebbero detto o potuto dire. Il nostro dire si pone idealmente in un luogo immaginario a partire dal quale sarebbe lecito dire: vedete, l'uomo della oralità era fatto così e così; l'uomo del logos invece così e così. Ma chi sta parlando, allora, che cosa è? Di fatto è solo lui, l'alfabetizzato, che parla.

Bene, è su questa base inindagata, sempre usata ciecamente, che abbiamo, noi Europei, ricostruito l'intera storia dell'umanità, dando per scontato che tutto sia accaduto così come diciamo: mondo del mito e mondo del logos, mondo delle favole e mondo della verità oggettiva (non del semplice dire la verità o mentire). Mondo della fantasia poetica (cfr. Vico), degli Dei, della pura natura; e poi invece mondo della logica, della scrittura, della misura, della letteratura e della scienza ecc. Puoi forse dubitarne? Ma io ripeto: guarda il detto. E così cominciamo a vedere che tutta questa storia del mondo, la sua caratteristica scienza antropologica, e di fatto con essa tutti i nostri saperi, *sono una costruzione dell'uomo logico, alfabetizzato, scientifico*. E allora, se lo vediamo davvero, ecco scatenarsi il Grande Shock: che mai sanno o dicono davvero tutti i nostri saperi? Che cosa posso dire di sapere? Che cosa *so*?

Aggiungo due notazioni (siamo alla stazione 8): la prima dice che non prestiamo mai attenzione ai discorsi che facciamo; semplicemente li usiamo e, più propriamente, ce ne facciamo usare. Argomentiamo fiduciosi, attenti al rigore logico formale, alla coerenza analitica, in conformità ai *fatti* incarnati nei detti (l'"uomo", la "natura", la "cronologia", la "storia" ecc.). Ma *dove* stanno, cosa sono queste "cose"? Mi intendi?

Seconda notazione: non chiediamo mai da dove vengono i nostri discorsi, dove e come li abbiamo appresi, imparando a considerarli come pacificamente veri; noi che pure, a partire dall'infanzia, siamo cresciuti in ciò che abbiamo definito oralità primaria, da cui in fondo e per altro verso, non siamo mai usciti (come mostra proprio chi vi parla), ciechi alle trame che da tempo ci governano e il cui palesarsi in questa Tavola mette in movimento, se mi capite, un Grande Shock: esso travolge di fatto tutti i nostri pretesi saperi e il loro ultimo senso.

Bene, ma io ancora, sempre di nuovo, chiedo: che cos'è allora questo commento che ascoltate? Da *dove* parla e *chi* vi parla?

Il commento concerne la vicenda, il percorso, la "storia" di cui la Tavola mostra le stazioni; quindi qualcosa come un viaggio, o come il racconto memoriale di un viaggio che, già lo notammo, si sviluppa a partire dal centro della Tavola; quindi, dal punto di vista della sua prospettiva, del suo orizzonte: centro e periferia che si implicano e si confondono, scambiandosi le parti, diceva Bruno.

Esplosione dello stupore del dire (di questo si tratta), dello shock nel ravvisarlo, con la sua ricorrente distanza e il suo costitutivo desiderio di colmarla dicendo. Stupore del dire che guarda se stesso, che finalmente si prende in considerazione.

La Tavola dunque come Mappa, cioè come espediente per ritrovare il tesoro nascosto; ovvero il senso, non solo il significato, del suo percorso. Un invito a cercarlo di nuovo, sulla spinta di una strana nostalgia: di tornare là dove non si è mai stati (non è forse questa la condizione di tutti noi, cioè di ogni ex-infante?). Così peraltro si disse un tempo a Mechrí.

La Mappa è allora anzitutto una SOGLIA. Essa esibisce un mondo che non è più e che insieme non è mai stato, cioè la reincarnazione di un TRANSITO sempre da compiere e mai compiuto. La sua T è la croce su cui prendono figura e si contorcono (come in certi quadri antichi di poveri Cristì) la vita e la morte, l'alfa e l'omega. Ambiguità di ogni relazione, inafferrabilità di ogni soglia.

Ti invito a considerare una *relazione originaria* (un tempo dicemmo) che non si pone tra relato e correlato già costituitisi (grazie a quale relazione è potuto accadere?). La relazione originaria pone invece essa stessa relato e correlato, perciò diciamo che è originaria. Già, ma guarda a cosa dici, e vedrai che dici qualcosa di assurdo e inconcepibile: chi pone, come pone, cosa pone? La relazione originaria è già accaduta in ogni relazione empirica, ma non può essa stessa *accadere*. La SOGLIA infatti non è una "cosa" o un "fatto". Essa è uno stare *fra* l'al di qua e l'al di là, che non ci sono già, ma che *devono avvenire*. Qui tutto il segreto: la relazione originaria è un'azione pratica, un proiettarsi del "verso dove" che stabilisce così nel contempo il "da dove" (non ci sono prima né *dentro* la Soglia, se non appunto come opportunità pratica che di fatto accade, né *fuori* della Soglia). Detto altrimenti (ma l'esempio non è casuale): l'organismo produce il suo ambiente e l'ambiente produce il suo organismo ("in principio è l'azione"). Accadendo sfumano di continuo l'uno nell'altro.

La SOGLIA è pertanto da pensarsi come una lacerazione originaria, uno "spacco" colmo di tensione, cioè di bisogno e desiderio. Origine e spacco custodiscono insieme, "simultaneamente" (come dicemmo a suo tempo a Mechrí, perché non c'è mai l'uno senza l'altro, non dimenticarlo), la Distanza. Simultaneamente perché l'origine si annuncia solo nello spacco e lo spacco presuppone l'origine. Ecco comparire allora la S

del serpente: il reiterato bisogno e desiderio del sapere di colmare la Distanza in una ricomposizione originaria impossibile: essa non è mai stata ed è sempre all'opera nel *segno* del non ancora e del non più. Semiotica originaria, con il suo paradosso, poiché tutto ciò che c'è è un segno, o si annuncia come un segno, in cui si compie e annega di continuo la sua "verità".

Torniamo alla Tavola. Si potrebbe dire che essa si comporta come una partitura da eseguire. Al centro i solisti, per es. i cantanti col loro testo da cantare. Sopra le percussioni e i fiati, sotto gli archi. Così devi sentire risuonare la tua Tavola: un intreccio di voci sovrapposte che rompono il silenzio, come una sorta di spaccatura originaria. Il mistero dell'inizio di ogni *esecuzione* (ci hai mai riflettuto?). Il mistero di ogni ritorno: che cosa ritornando non ritorna? Che cosa non ritornando ritorna? "Eccolo di nuovo!"

Ma la TAVOLA si comporta anche come Mappa: geografia immaginaria, paesaggio scandito in alto e in basso, a destra-sinistra, vicino-lontano. Osservalo la Mappa in silenzio, scorrala con gli occhi in su e in giù, esponiti nel gesto a un disorientamento orientato, perché i confini del foglio sono finzioni che si manifestano solo quando si varcano. Così prendono vita i tratti grafici, le linee, le figure, i testi; solo nell'attraversamento silenzioso si mettono in mostra e prendono colore: quadri-partiture dell'incontro vivente. Segnali di morte che tornano in vita. Tu ascolta, osserva, lascia che il miracolo della rinascita accada, come di fronte al Davide sperimentava problematicamente Michelangelo. O alla visione della partitura della prima del *Sacre* (1913), che mi fu mostrata in Svizzera, piena di segni a matita del direttore d'orchestra, ma tenuta sotto zero perché non si rovini, in un apposito fondo di carte preziose. Estrema povertà della "cosa" materiale, come questa Mappa. Dipende da te scoprirne e farne scaturire l'infinita ricchezza.

In questo senso dico che la Tavola o Mappa non va semplicemente letta come un testo, va eseguita. Più ti diviene familiare più manifesta i suoi potenziali sviluppi, che sono di fatto *sconfinati*. Solo che tu abbia il coraggio di *esporti*: con quello che pensi e che ti pensa, provenendo da abissi sconosciuti.

Io vi dico, io vi mostro, io mi mostro, invitandovi a fare altrettanto, se volete, se potete. Il modello immaginario (che altre volte ho richiamato) è appunto il cantastorie. La mappa è una scena del mondo e il cantastorie la illustra e ne fa occasione di sviluppo. Di fatto questa procedura sostituisce il vecchio soggetto filosofico socratico-platonico-aristotelico, legato alla scrittura (le definizioni, le leggi, il parlamento, il metodo scientifico, le elezioni democratiche, tutto il nostro mondo e la sua "ideologia"). Il cantastorie invece esibisce nel suo racconto sé stesso, semplicemente la sua vita, la sua autobiografia sempre in corso.

Anche tu allora, se vuoi, ascolta, ascoltati, osserva, ripercorri, ripercorriti, lasciati portare via là dove non sei mai stato ma credevi di essere stato: nel cuore dei saperi, dove ti si è aperta infine una voragine; un buco nero in cui tutto scompare e tutto rinasce. Ho finito.